



Le «corna» di S. Agostino...

Nell'ottobre del 2007, durante i lavori di restauro dell'antico convento, danneggiato dal terremoto del 1968, alcuni operai notarono la presenza di tante corna di bovini sotto il pavimento del pianterreno, lungo i rinfianchi delle volte

DINO PATERNOSTRO

Nel mese di ottobre 2007 di corna a Sant'Agostino ne furono trovate a bizzeffe. Erano in corso i lavori di restauro dell'antico convento, edificato intorno al XIII secolo, e danneggiato dal terremoto del 1968, quando alcuni operai notarono la presenza di tante corna di bovini sotto il pavimento del pianterreno, lungo i rinfianchi delle volte. Una «scoperta» insolita, che suscitò le risate delle maestranze. «Ma la presenza di queste corna - dice l'arch. Giuseppe Taverna, progettista e direttore dei lavori di restauro di S. Agostino - ha una spiegazione tecnico-scientifica. In quei tempi, infatti, quando certamente non si conoscevano altri materiali isolanti, le corna degli animali garantivano da un lato il riempimento dei rinfianchi delle volte e dall'altro l'isolamento termo-acustico nei piani sottotanti». Ed è per dare testimonianza di questa particolare tecnica costruttiva, che una «campionatura» di corna è stata lasciata su un rinfianco del tetto al piano terra, resa visibile da una pavimentazione in vetro trasparente. Non costituirà l'attrattiva principale di questo imponente complesso architettonico, inaugurato sabato 31 luglio, ma certamente non mancherà di suscitare curiosità.

D'altra parte, proprio in quella zona di Corleone, intorno al 1200-1300, non erano le corna a mancare. Nel grande spiazzale tra il convento di Sant'Agostino e la chiesa di San Martino (l'odierna Matrice), infatti, si svolgeva un grande mercato, dove veniva effettuata anche la macellazione degli animali. «Tutto questo - continua Taverna - fino alla fine del XIII secolo, perché agli inizi del XIV nella Assisa, il regolamento medievale del territorio della città, venne introdotto il divieto di fare mercato nello spiazzale antistante la Chiesa di S. Martino e vengono fissati i giorni per la macellazione nello spiazzale prospiciente la porta delle Boccherie».

Per capire meglio, bisogna immaginare com'era la città di Corleone a quel tempo. Esistevano dei nuclei abitativi ai piedi del Castello soprano, che costi-

tuivano il fiorentino quartiere che iniziava da via Lombardia e arrivava fino alla chiesa di San Pietro. All'interno vi era una grande area, dentro le mura, dove insistevano «catoj» (case ad una sola elevazione), fino alla chiesa di San Martino. Nel grande piazzale, dove non c'erano ancora né l'ospedale dei Bianchi, né il complesso di San Ludovico, né il Palazzo Municipale e nemmeno tutti i fabbricati civili, sorgeva il maestoso convento di Sant'Agostino. E proprio davanti al complesso monastico si teneva il grande mercato cittadino. Prima ancora che venisse trasferito nella piazza antistante Porta delle Beveratoja (o delle Boccherie) - oggi piazza Nascè - la macellazione degli animali veniva effettuata frequentemente in quest'area. La struttura religiosa occupava un'area di circa 2000 metri quadrati: da un lato guardava il prospetto delle chiese di San Martino, dall'altra sovrastava i nuclei sparsi dei catoj, che si accostavano fino alle mura della città, all'altezza delle Porte di Persico e di Groppi, che consentivano l'accesso al fiume, fonte di ricchezza per l'economia cittadina. Era stato costruito nel quartiere di «Santa Venara» (oggi non più esistente), che sorgeva ai piedi del castello Sottano, dalle parti dell'ex Asilo. Corleone, come tante altre città medievali, si sviluppò all'interno di un quadrilatero formato dai due castelli (Soprano e Sottano) e dai due conventi della Maddalena e del SS. Salvatore. La vittoria dei Normanni sugli Arabi (deportati a Lucera, in Puglia, da Federico II) - e la conseguente rinascita del Cristianesimo - consentì di ripopolare queste terre anche attraverso la presenza di strutture religiose, in grado di costituire punti di riferimento per la popolazione. In questo quadro, l'imperatore Federico II concesse ad una colonia di lombardi, provenienti dall'Oltrepò pavese, guidati da Oddone de Camerana, di ripopolare Corleone. «I nuovi abitanti - dice Taverna - sistemarono sotto il quartiere di San Giuliano, dando vita al fiorentino quartiere di San Pietro, che, con le sue attività commerciali e le sue residenze prestigiose, costituirà per quasi tre secoli il centro vitale della città».



Qui sopra, un suggestivo squarcio del chiostro di Sant'Agostino restaurato. In alto, da sinistra, alcune corna di bovini, così come furono trovate dagli operai della ditta che stava eseguendo i lavori di restauro; al centro, una «campionatura» delle corna poste sottovetro, a dimostrazione dell'antichissima tecnica costruttiva; a destra, il chiostro di Sant'Agostino dopo il terremoto del 1968. Gli archi erano stati murati per ricavare dagli ampi corridoi aule e ed altri locali

LA SCHEDE

(d.p.) Nel 1867, solamente la Chiesa di Sant'Agostino rimase all'amministrazione ecclesiastica, mentre il convento fu requisito dallo Stato, che vi sistemò il «Regio Ginnasio», istituito proprio in quegli anni, ed altre scuole pubbliche. Progressivamente il complesso venne stravolto: furono chiusi gli archi del chiostro, che in parte diventerà aula scolastica e in parte biblioteca; gli ampi corridoi furono trasformati in saloni e in piccole aule, intitolate ai caduti della grande guerra; furono sbarrati gli accessi alla chiesa ed una parte dell'edificio venne affidato alla Cassa Rurale «San Leoluca»; alcune stanze del piano terra, prospicienti alla piazza, per anni ospitarono l'ufficio sanitario; un altro locale al piano terra divenne la sede dell'associazione combattenti; altri ancora furono adibiti a magazzini comunali. Ma il terremoto del gennaio 1968 danneggiò tanto gravemente l'edificio, da renderlo inagibile. Poi cominciò il dopo-sisma, col suo lungo «calvario» della ricostruzione/ristrutturazione, che dovette superare persino la «tentazione» (forte nella testa di qualche sindaco Dc) di demolire «tutto», per realizzarvi una grande piazza. A correre i maggiori pericoli fu il meraviglioso «coretto», annesso alla chiesa di S. Agostino. Per scongiurare lo scempio, don Calogero Giovinco, parroco di San Leoluca, dovette minacciare di fermare le ruspe col suo corpo! Con il progetto e i lavori di ristrutturazione del complesso di S. Agostino si sono confrontati, nel tempo, amministrazioni comunali della prima e della seconda repubblica, di destra, di sinistra e di centro, col risultato di completarli a distanza di 42 anni dal terremoto. Un tempo lungo, lunghissimo. L'attuale sindaco, Nino Iannazzo, nel manifesto di inaugurazione di una settimana fa, scriveva che «è tempo di festa». Probabilmente, però, avrebbe dovuto scrivere che «è tempo di chiedere scusa alla città per i decenni di ritardi». A Sant'Agostino adesso sono stati ubicati gli uffici del settore Urbanistica del comune. Restano ancora liberi gli ampi locali a primo piano. Non sarebbe il caso di trasferirvi la preziosa biblioteca comunale, con i suoi preziosi incunaboli del Trecento, trasformandola in un polo culturale di qualità?



LA PORTA CHE COLLEGAVA IL CHIOSTRO E LA CHIESA

L'economia del paese si sviluppò coi mulini

IL FIUME. Era come il Nilo per gli antichi Egizi perché consentiva la nascita di una primitiva forma di industrializzazione

Il convento degli Agostiniani, che erano già presenti a Corleone, ma fuori le mura, fu costruito a valle dei due quartieri di San Giuliano e di San Pietro. La edificazione del convento va sicuramente collocata intorno al 1200. Infatti, già un secolo dopo, in alcuni atti dei notai Bon-di De Sales e Nicola Di Monte Albano, la struttura era destinataria di legati testamentari. «Secondo una tradizione popolare, pare che la costruzione del convento avesse inglobato anche la casa paterna di San Leoluca, posta all'angolo con via Spatafora», dice l'arch. Giuseppe Taverna. San Leoluca, patrono di Corleone, visse nell'800, ai tempi dell'invasione araba. Si chiamava Leone e, per non sottomettersi ai nuovi conquistatori, scelse di fuggire in Calabria, dove divenne monaco basiliano. Il complesso religioso era costituito da una chiesa ad una navata centrale, nei secoli riccamente deco-

rata con marmi policromi e pitture lignee di pregiata fattura, presenti ancora oggi nell'annesso oratorio. Dalla chiesa si accedeva direttamente al Chiostro, costituito da quattro arcate per lato, attraverso una porta che i lavori di restauro hanno riportato alla luce. Al chiostro si accedeva direttamente anche dall'esterno, dalla piazza antistante. I piedritti e gli archi erano costituiti da pietrame informe e muratura a secco. Dal lato opposto alla chiesa si trovavano le celle dei frati, tutte uguali, poste una accanto all'altra.

«Nella parte che da sulla piazza, durante i lavori di restauro, è stato riscoperto un pozzo cilindrico che sarà servito non già per la estrazione dell'acqua ma, presumo, per la conservazione delle derrate alimentari», spiega il direttore dei lavori. La muratura sovrastante il piano terra riportava orditura e tessitura diversa e di

rinfianchi delle volte erano riempiti diversamente, con carbone e cenere, piuttosto che con le corna di bovini. «Questa diversa tipologia di tecniche costruttive - dice Taverna - assieme ai fregi di intonaci presenti nel prospetto di via Spatafora e del cortile, mi inducono a ritenere che il piano sovrastante ed alcune finiture siano successive e databili intorno al XVIII secolo».

L'arco temporale, che va dall'edificazione del convento al suo ampliamento, è certamente quello del maggiore splendore, sia per l'ubicazione del convento, nella piazza che diverrà un frenetico cantiere dal XIII secolo al XIX, ma anche per la ricchezza dello stesso, che disponeva di ingenti possedimenti anche fuori le mura. Accanto al monastero di Sant'Agostino, si svilupperà la chiesa madre, dedicata a San Martino, che verrà ampliata diverse volte. Nel XV secolo, a poche decine di metri dal monastero,

venne costruito l'ospedale dei Bianchi. Tra via Spatafora e via San Martino, sorsero le ricche dimore delle famiglie spagnole dei Sarzana, e nel 1600 l'ex orfanotrofio e l'annessa chiesa di San Ludovico. «Fu una fase - racconta Taverna - in cui l'economia cittadina cresceva per la felice posizione della città, posta lungo l'asse viario Palermo-Agrigento, e per la presenza di quel fiume che l'attraversava. Fatte le debite proporzioni, quel fiume per i corleonesi era come il Nilo per gli antichi Egizi. Consentivano, infatti, la costruzione di numerosi mulini ad acqua, che favorivano una primitiva forma di industrializzazione della città». Tutto questo fino al 1867, quando il nuovo Regno d'Italia emanò le cosiddette «leggi evervive», che soppressero le corporazioni religiose, incamerando nel demanio i loro beni. Sant'Agostino subì questa sorte.